

*Col. in capo
L. Comm. Giorgio Anselmi
Mettolo della R. Università degli Studi*

*Con senso di
perfetto spe-
cialista
G. Armò*

L'AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA

NELLA

CORTE DI CASSAZIONE DI TORINO

PER L'ANNO 1886

DISCORSO

DEL

PROCURATORE GENERALE DEL RE

GIACOMO ARMÒ

ALLA

ASSEMBLEA GENERALE DEL 4 GENNAIO 1887



TORINO

TIPOGRAFIA L. ROUX E C.

1887



PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Legato Anselmi

OA. - b

188

L'AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA

NELLA

CORTE DI CASSAZIONE DI TORINO

PER L'ANNO 1886

DISCORSO

DEL

PROCURATORE GENERALE DEL RE

GIACOMO ARMÒ

ALLA

ASSEMBLEA GENERALE DEL 4 GENNAIO 1887



TORINO

TIPOGRAFIA L. ROUX E C.

—
1887



Eccellenze,

Signori,

È volto un anno, ed in egual giorno mi tenni onorato di varcare la soglia di questo recinto sacro alla giustizia, e di occupar questo seggio, trepidante di me, fiducioso in Voi, ch'io già conosceva negli atti, per cui tant'alta si è levata la fama di questo eccelso magistrato.

Più che realizzate, sorpassate le mie speranze, sento irresistibile il bisogno di rendervi pubblica testimonianza di gratitudine, perchè nulla disdegnaste, che fosse valso a rendermi men aspro il cammino segnato dal dovere, e men triste la distanza dalla terra, ove lasciai molta parte degli affetti miei.

Giudici tuttodì delle altrui azioni, è questo l'unico giorno dell'anno, in cui vi accade di giudicar dell'opera vostra; ed è grato compenso a chi indefessamente ha dedicato la vita al più importante ufficio che la società reclama, se gli sia dato di misurare il

beneficio ottenuto al grado eguale, cui salirono i sacrifici durati per conseguirlo.

Non basta aver leggi, che fedelmente esprimono i rapporti privati, che le condizioni di tempo, di luogo o d'altra contingente natura abbian potuto generare; esse, ottime che si vogliano, non raggiungeranno il salutare scopo di secondare il perpetuo movimento dell'umanità, e di drizzarlo al bene generale, se mancano i magistrati, che sappian tenersi all'altezza della bontà di quelle, e sien solleciti di rimuovere qualsiasi inciampo, che si frapponga alla migliore soddisfazione delle attuali necessità.

La giustizia è il trionfo delle leggi; nell'incessante contrasto tra l'interesse singolare e l'interesse collettivo la giustizia impera col potere, di cui i suoi ministri son resi depositari dalla maggioranza dei consociati al fin di distruggere ogni atto, col quale la minoranza tenta di turbare l'armonia generale. Ogni abuso di quella forza, ed è lo stesso dell'errore, nel giudicare della lesione d'un dato rapporto, fa maggior danno al corpo sociale di quanto ne rechi la infrazione della legge commessa dal privato cittadino. In questa d'ordinario il danno non va oltre alla sfera di coloro, tra' quali l'atto illegittimo consuma i suoi effetti, mentre nell'altro il danno si estende all'universalità, siccome quello, che scuote, se pur non annienta la sicurezza, che a ciascuno ispira la norma di condotta voluta ed accettata dal consentimento di tutti.

Egli è perciò, che l'ufficio della Corte di Cassazione provvede al fine più alto, cui possa mirare un popolo in ben ordinato regime civile, ed è immensurabile il

servizio, ch'essa rende alla società vegliando all'esatta osservanza della legge, innanzi alla quale, e solamente innanzi a lei, tutti i cittadini sono eguali.

Ciascun individuo non conta se non per la somma dei diritti e de' doveri, che in lui si raccolgono, ed essi son sempre identici, chiunque li metta in azione. Ben è vero, che trovar si possa in uno maggior copia di questi o di quelli, che in altro non sia, perchè ciò è l'inesorabile effetto della infinita varietà, che vale ineguaglianza, in tutto ch'è uscito dalle mani della natura; ma in quel diritto di cui l'individuo è investito, o in quel dovere al quale è obbligato d'ubbidire, egli si pareggia ad altro, che lo stesso diritto esercita od allo stesso dovere soggiace.

Nella vita dei popoli le generazioni si connettono, e l'uomo non muore giammai. La personalità, in cui appunto si compendiano i diritti ed i doveri di lui, vive sempre e rimane intera nel trapasso ad altro individuo designato da un sentimento d'affetto, presunto o espresso, la cui soddisfazione costituisce il più potente incentivo alla instancabile operosità umana. Se legittima l'origine del diritto, questo è sacro in qualunque tempo, ed è non ingiustizia sola, ma esiziale attentato alla famiglia sociale sminuirne o negarne l'omaggio. Si tolga all'uomo la fiducia, che il frutto del suo lavoro, dell'applicazione del suo talento e delle sue speciali capacità sia serbato perennemente incolume anche in coloro, che della sua persona prenderanno il posto, e nessun avrebbe della sua attività stimolo maggiore di quello, che serve a soddisfare i suoi personali e presentanei bisogni. L'umanità si vedrebbe d'un fiato retrocessa ai suoi primordi, e spa-

rirebbe miseramente tutto ciò, ch'eleva l'uomo ai suoi nobili destini, e facilitando il pieno svolgimento delle sue facoltà fisiche, morali ed intellettuali, spinge sempre avanti la meta, cui drizzar conviene lo sguardo.

Cuori generosi, menti elevate non possono non gemere alla soverchia ineguaglianza, che ovunque la società pone sotto gli occhi; ma altro modo non si appresta a mitigarne gli effetti, che non sia quello di versare amoroso studio a spianar le molte vie, per le quali s'apra a ciascuno quel campo, in cui con la propria operosità gittar possa le basi di quella, che in altri oggi piace chiamar fortuna, e che veramente è la retribuzione ed il premio di più o men lontane fatiche, di segnalati servigi resi, quando che sia stato, al bene universale. Qualunque altra aspirazione è veleno, che rode il principio dell'esistenza sociale col corrompere inevitabilmente il senso volgare; non già rimedio ai mali deplorati.

La legge, ed i funzionari che han dovere di ministrarla prendon parte cospicua in quest'opera moralizzatrice; perciocchè i responsi dei magistrati suonar debbono quotidiane ammonizioni di quei precetti, che occorre sieno scolpiti nella mente di tutti. Onde in questo intento si prova la più grata soddisfazione quando è dato leggere sentenze, che non appariscono dettate al fine di fare splendida mostra di vasto sapere e di copiosa erudizione, e per la compiacenza d'armeggiare con le più astruse argomentazioni, di cui ai soli dotti è riservato di cogliere il pregio; sibbene, senza mai scapitare dalla dignità, che si addice alla parola del magistrato, rendono piane e facili a qualunque intelligenza le elevate teorie del diritto, e

forniscono la prova di fatto, ch'è prova sovrana, nella prudente applicazione della legge ai casi speciali non esser possibile, che il giusto valga cosa diversa dell'onesto e dell'utile.

A custodia di quest'eguaglianza in faccia alla legge è la Corte di Cassazione, che intende non solo alla vera intelligenza dei dettami del diritto, ma eziandio al loro costante ed uniforme rispetto.

Ed appunto da quest'oggetto del suo istituto è venuto fuori l'argomento della convenienza di non conservarla partita, qual'è, in parecchi collegi.

Restaurata l'Italia con un prodigio di virtù, che dai nostri più tardi figli sarà ammirato non men che benedetto; coronati in Roma i secolari voti di tutti gl'italiani, la ragion politica, che incitava a far una la Corte di Cassazione in tutto il Regno, venne man mano affievolendo, giacchè di siffatto cemento più non faceva mestieri all'unità della patria.

Il tema si fermò nel campo esclusivo della scienza, e lo si è creduto degno della massima ponderazione. Noi siam fiduciosi nel senno italiano, onde il gravissimo problema sia sciolto nel miglior modo; ma qualunque l'opinione che si professi, nessuno potrà negare, che nelle condizioni in cui siam durati per tre lustri, si è schiusa l'opportunità di raccogliere un segnalato beneficio, che ben si può volgere a perenne utilità dell'avvenire.

La divergenza delle diverse Corti di Cassazione intorno ad alcune controversie giuridiche, ch'è il precipuo motivo, onde se ne condanna la pluralità, è sotto altro aspetto un fenomeno, che appresta grande giovamento agli studi legislativi. Cosa umana non è

stata mai perfetta, e se nei Codici novellamente dati all'Italia abbiamo il vanto d'essere stato accolto il fiore della sapienza latina ed i migliori portati della dottrina ed esperienza universale, non perciò potrà dirsi cura superflua quella, che si propone di migliorarne sempre più qualche parte, o di dar per lo meno ad alcuni dettami quella veste, che men sia suscettibile d'interpretazioni difformi. Nell'uso si vivifican le leggi, ed esso disvela imperfezioni ed errori che altrimenti non s'è in grado di rilevare; potente ausiliario del legislatore, esso non dev'essere posto all'inerzia, nè i suoi consigli vanno spregiati.

Allorchè le più eccelse magistrature, ove s'aduna la somma delle intelligenze educate per lunghissimi anni a svolgere e impadronirsi delle astruse discipline, trovan ragione di non intendere in modo uniforme una data disposizione di legge, è lecito affermare, che la ragione della discordanza sia nella legge stessa, o in quel senso d'equità, inseparabile e moderatore della giustizia, dal quale si è spinti nella ricerca del vero intendimento della legge, e che tal fiata s'impone alla lettera di questa financo. Volgendo lo studio sopra codesti punti controversi, si è sovente indotti a lamentare che un semplice ritocco non sia venuto a troncare il dissidio, e rendendo più chiara e certa l'espressione legislativa, non abbia fatto acquistare alla medesima un requisito di cui manca; ovvero che non le si sia apportata quella modificazione, che vale ad armonizzarla meglio con la ragione e la verità.

Ed a questo studio per fermo alludeva più prossimamente il pensiero della istituzione di un Osservatorio giuridico, che non è guari fu suggerito da un

deputato al Parlamento, decoro della sicula terra, discorrendo delle cose, che più interessano all'amministrazione della giustizia; e della sua utilità non ebbe a dubitarne anche prima l'Eccellentissimo Guardasigilli, poichè lo disse già esistente nel seno del Ministero, ed intento ai lavori, de' quali non potrem non vedere il frutto in breve tempo. Dominando l'idea della riforma giudiziaria non sarà apparso impellente di dare a quella istituzione un congegnaimento adatto a crescerne autorità e a farne pubbliche le dotte elocubrazioni; ma se per qualsiasi inopinato evento debba protrarsi ancora la sosta incontrata nella innovazione della Corte Suprema, farei caldissimo voto, onde sorga un collegio di giureconsulti statisti, ai quali sia conferito il mandato di sottoporre a severa discussione gli argomenti, su cui la giurisprudenza mantiensì oscillante, e di avvisare alle proposte, che a miglioramento della legge più si credano attagliate.

Anzi, a vero dire, mai verrà totalmente meno questo bisogno, pur unificando la Corte regolatrice; essendochè possibil cosa non sia, nè desiderabile, che una prima volta risoluto un dubbio nato per alcuna delle cause, che dianzi accennai, abbia esso mai sempre a risolversi allo stesso modo in ogni tempo avvenire. Possibil non è; perchè se si è dovuto confessare suscitarsi difficile tenzone nell'animo de' giudicanti per tenersi rigidamente ligi al dovere di giudicar della legge e per la legge, sopprimendo considerazioni d'ogni maniera, che nel caso speciale farebber propendere a cassare una sentenza legalmente giusta, o confermarne una legalmente ingiusta, non sarebbe unquemai a far fidanza sopra una completa abdicazione

del proprio convincimento ogni qual volta in precedenza la contraria opinione avesse avuto l'onore d'un giudicato.

Desiderabile neppure; essendo evidente il danno di una qualsiasi istituzione, che abbia il vincolo di mettere in non cale il maggior contributo, che ogni dì appresta l'umana intelligenza allo scibile sconfinato, e di chiudere gli occhi alla luce provvidenziale, onde s'irradia un nuovo e vero aspetto delle cose.

Avvenga presto il sospirato giorno, in cui la riforma giudiziaria riesca opportuna a cansare il decadimento de' magistrati e della giustizia; ed auguriamci, che non altre esigenze, fuorchè quelle di fortificare e di migliorare l'amministrazione giudiziaria abbiano a spiegare influenza sui nuovi ordinamenti. Egli è vero, che dal giorno in cui per ufficiali pubblicazioni si fe' sapere agl'ignari, che l'Italia è il solo paese, ove il magistrato non sia ben retribuito, si contrasse in faccia al mondo il dovere di apportare sollecito rimedio ad uno stato di cose, che lascia prevedere l'immancabile effetto di assottigliare le fila dei prodi, che numerosi han sin oggi tenuta alta la bandiera della scienza e della legge, sopportando privazioni, che i tempi persuadono in opposto a schermire; però se al bisogno non potrà sopperirsi che a metà, ovvero se altro non sarà dato di concedere, se non speranze di largo beneficio più o meno remoto, in grazia delle quali richiederebbersi il getto di quelle più modeste di cui gli ordinamenti in vigore fan sicura all'individuo una vicina realizzazione, sarebbe a mio giudizio preferibile, che al beneficio si pensi in condizioni e tempi più propizi.

A questa pietra angolare dell'ordine, della prosperità

e stabilità degli Stati, non saranno però negati speciali riguardi. Se la potenza delle armi fa temuti e rispettati dallo straniero e da' nemici del ben vivere civile; essa non salva dal decadimento, che con rapidità meravigliosa tien dietro ad insani costumi e ad irrision di leggi. Roma imperiale contò sempre sul numero delle sue falangi; infiacchiron però le sue virtù civili, e sol per questo le sfuggì di mano il dominio del mondo, ed essa cadde pei vizi suoi. Prudenza di governo è dunque rivolger l'animo a quest'altra milizia della morale e del giusto. Presso di loro è il palladio del massimo bene, e guai se manomesso. Essi si votano ad una vita, che non s'infiore de' godimenti apprestati all'universale, onde la stanca lena si rinnova; gli austeri loro doveri, la cui osservanza li mette fuori d'ogni sospetto, e li rende insensibili ai moventi ed alle passioni, che agitano e talfiata sconvolgono ogni altra classe di persone, sono essi soli tale eroico sacrificio, che diverrebbe crudele renderlo più grave per cagioni straniere alla natura del grande ufficio.

Ma di troppo ho fuorviato dal tema, che la legge prefigge alla mia esposizione, ed io v'entro immantinenti. Vi entro non più con la costernazione, che un dì si dipingea nel volto de' miei predecessori al cospetto dell'immane ammasso d'affari, deridente gli erculei sforzi, co' quali questa Corte animosamente l'attaccava. Eran quasi 4000 cause civili, che nel corso di un decennio circa avean nel 1875 superato la misura d'ogni possibile attività, ed era vano sperare, che opera più alacre si fosse potuta dedicare all'intento di rendere meno spaventevole quella cifra. Le sezioni della Corte di Cassazione istituite in Roma recarono a questa

l'aiuto di una più ristretta giurisdizione territoriale e dello sgravio di cause riguardanti speciali materie; però esse non valsero a ridurre l'arretrato che di poche centinaia, e fu salutare provvedimento la creazione d'una terza sezione temporanea in questo Supremo Collegio, col cui concorso in poco men di tre anni si fece soddisfatto il bisogno dell'ultima parola della giustizia, che lungamente a vuoto era stata invocata da gran numero di cittadini. Il triennale periodo dal 1881 al 1884 rimarrà esempio rarissimo, se non singolare, di quel che si può, quando ferrea volontà e mente sovrana presiedono all'opra. Io non fui compagno nell'arduo cimento, e le mie forze non avrebber potuto per fermo adeguare quelle dell'uomo preclaro, che vi spese le sue egregie cure; però tutto qui mi parla del fatto prodigioso, e mi lascia di leggieri argomentare le immensurabili difficoltà, che si pararono avanti a chi ne fu l'anima ed il duce. La vostra virtù, eccelso Primo Presidente, il vostro animo ardente del pubblico bene han già trovato intero guiderdone nell'ineffabile compiacimento d'aver compiuto un dovere, che minacciava schiacciare chiunque sotto il suo enorme pondo; ma non per questo dee tornarvi meno dolce la venerazione, con cui da tutti si profferisce il vostro nome per quest'altra benemerenda, fra le tante splendidissima, ed alla quale la gratitudine ha eretto in ogni cuore perenne monumento. Nel vostro esempio ciascuno in questa Corte attinse energia e coraggio: fu gara di abnegazione, e fortunati son da estimarsi essi tutti, che han diritto di ricordare quel tempo con orgoglio eguale e forse maggiore di quello, che assume il valoroso alla memoria di trionfale giornata.

Oramai possiamo dire d'esserci ricondotti a condizioni normali. Ai ricorsi civili pendenti alla fine del 1885, ch'erano 575, ne sopraggiunsero 806, in guisa che non meno di 1381 formarono il carico della Corte. La quale ne esaurì 827, comprese 71 per rinunzie, restandone a suo peso 554.

Considerata in sè medesima questa somma di lavoro dee far l'animo pienamente soddisfatto; perch'essa sorpassa la media annuale, che si compie dalle altre Corti coeguali, pur comprese quelle che pareggiano in forze. Nondimeno conosco le vostre brame andar oltre, e mirare alla più alta meta, che può esser segnata. Tenendo conto delle cause che annualmente son sottoposte al vostro giudizio, e che di poco si discostano dalle 800, il residuo dell'anno dovrebbe discendere a sole 400, che rappresentano gli affari introdotti in un semestre, perciocchè, a dir vero, colmo di speditezza esprimerebbe il poterli definire con quel breve intervallo; ed a tal uopo niuno saprebbe mettere in forse, che per Voi sia data novella prova di quell'ardore, che non fa mai curvi sotto il carico, grave che sia, e di cui avete nel passato raccolto merito e lode; e che del pari questa Curia splendida per operosità ed intelligenza, continui ognora a rendervi più piano il cammino con le dotte orazioni, delle quali non è ultimo pregio il porre bellamente in luce la parte rilevante della causa, passandosi fugacemente di altre, il cui svolgimento apparisce ultroneo.

Non potendo far più numerose le udienze, che già son quotidiane, occorre poter mettere immancabile fidanza sul numero delle cause segnate nel ruolo di ciascuna udienza. Per Voi non fu, che si fosser tutte

trattate quelle, che con savia prevenzione designate dal Capo del Collegio, avean già dato materia a lungo studio, ed eran pronte per esser definite. Se recessi istantaneamente prodotti non avessero reso inutile una cospicua parte del lavoro, io non ho dubbio, che le cause esaurite avrebber sorpassato il numero degli affari entrati nel corso dell'anno, non già di 21, siccome fu avanti rilevato, ma sibbene di oltre ad 80. Doppio è il danno, che cagionano le rinuncie non presentate a tempo opportuno, e soltanto alla vigilia o nel giorno stesso in cui le cause dovrebbero essere discusse: un primo, di fare rimpiangere sprecato tutto il tempo, che consacrossi allo studio di queste, sottraendolo a quelle, che attendono sentenza; l'altro, di lasciare insufficiente la dote di molte udienze; giacchè a cagion della tarda notizia della rinuncia riesce impossibile di assegnare ad altra causa il posto fattosi vuoto pel mancar di quella.

Sarà dunque senza frutto la previggenza di coordinare il ruolo assai tempo prima con lo scopo appunto d'evitare i repentini recessi? No, ho piena certezza che la mia parola incontrerà gentile accoglienza presso tutto il Foro, nel cui buon volere ci è grato affidarci, perchè in ogni frangente quest'ordine prestantissimo ha con amore corrisposto al nostro appello. So bene, che quasi sempre il ritardo proviene dalle parti stesse e non da' Professori legali; però la voce di costoro, ed i loro incitamenti non potranno non produrre l'effetto desiderato.

Delle sentenze da Voi profferite 34 dissero inammissibili i ricorsi, 469 rigettarono in merito l'istanza, 253 annullarono le sentenze impugnate. Tra queste

ultime ben vero si noverano 55 in cui la cassazione poggiosi al difetto di motivazione, e se richiameremo alla memoria, che quasi non v'è ricorso in cui la doglianza di quel vizio non prenda posto, si terrà persuaso chicchessia di non essersi al medesimo fatto buon viso, se non quando esso fu patente. D'ordinario la mancanza di motivazione si denuncia non col convincimento di fare alla sentenza un meritato rimprovero; ma sibbene nella speranza, che i giudici dell'estremo rimedio sotto l'impressione di un giudicato, che possa apparir non conforme a quello, ch'eglino avrebbero reso se fossero stati giudici del fatto, e non trovando maniera di metterlo al nulla per titolo di testo violato, si rendano all'accoglienza di quel motivo, in cui tanta latitudine resta per affermarlo o negarlo. Il tentativo è accorto, perchè fa conto di quel senso di giustizia, ch'è naturale all'uomo; ma nella Corte di Cassazione non ha suono che la voce della legge: è duro talfiata di trincerarsi nei recinti di lei; ma è dovere col quale se ne mantiene puro l'Istituto.

Alla discussione di tutte le mentovate cause furono dedicate non men di 230 udienze e 4 a sezioni riunite, in due delle quali potei compiacermi dell'utilità del sistema posto in voga sotto l'attuale Presidenza, secondo cui, se riconosciuto non esser caso di giudizio a sezioni riunite non va la causa rinviata alla sezione semplice per esser decisa in altro giorno; ma incontinente la Corte si riduce nella sua composizione e profferisce sentenza. Ottimo temperamento, che schiva la oziosa ripetizione dello svolgimento d'una causa già nota.

Dalla mole di siffatto lavoro, alla quale aggiunger si

vogliono i provvedimenti resi in materia di giurisdizione volontaria, che ascendono a 58, si argomenterà di leggieri quello del Pubblico Ministero, e a me non si addice presentare rilievi di veruna specie, che potrebbero estimarsi come lode all'ufficio, che ho il sommo onore di dirigere, ed in cui si noverano magistrati d'alto intelletto e di profondo sapere.

Benvero passar non mi posso dal notare, poichè ciò rientra nella materia della statistica, che con le sue sentenze la Corte 644 volte adottò integralmente le conclusioni del Pubblico Ministero, 30 volte le adottò in parte, e solamente in 82 volte fu seguito difforme divisamento.

Al quadro delle cose civili resta ad aggiungere il lavoro della Commissione pel gratuito patrocinio; lavoro assiduo e diligente, perchè non men di 220 furono le istanze presentate nell'anno, sulle quali unitamente ai due dell'anno precedente fu provvisto ammettendone 67 e respingendone 151 col residuo di soli 3, perchè una già ritirata dalla parte medesima che l'avea prodotta. La qual proporzione dimostra il passo grave e misurato con cui la Commissione è proceduta, e come al suo animo sia stato sempre presente, quel beneficio tal conservarsi allorchè concesso a persone, cui veramente faccian difetto le risorse necessarie alla difesa di ciò, che ha buone sembianze di diritto; ma convertirsi nel caso. opposto ad incoraggiamento e facilitazione d'insopportabili fastidi e dispendi per la parte, che la sua salda ragione dovrebbe tutelare da ingiusti assalti, che non costan danaro. E ne porge conferma la sorte toccata ai ricorsi, che giunsero alla decisione della Corte, giacchè de' 25 giudicati nel corso dell'anno non men

che a 14 fu data vittoria; segno evidente, che nell'ammissione al gratuito patrocinio fu guida un criterio, che sta ad egual distanza dal rigore col quale il magistrato giudica il diritto, e dalla larghezza, che si piace tener possibile il buon esito di qualunque azzardoso assunto.

Son queste le cifre, che io ho a presentare in rapporto alla materia civile. — Esse costituiscono tutta la parte statistica, che in obbedienza alla legge vuolsi esporre in questo dì solenne; — assai meno importante di quella, che si svolge presso le inferiori magistrature, ove le cifre abbracciano i più interessanti argomenti sociali, e porgono criterî vuoi per segnalar mali, onde l'umanità soffre, vuoi per suggerire rimedi o mezzi idonei al maggiore incremento del pubblico benessere.

E poichè a questo intento non si saprebber volgere i dati statistici, che appresta l'andamento della giustizia nel Supremo Collegio, e neanche a render completo il concetto dei suoi lavori, che spesso non si misurano all'avvenante del numero delle sentenze, parmi degno di plauso il sistema di far cenno delle più notevoli decisioni e precipuamente di quelle cadenti sopra questioni, che non han peranco raccolto il pieno suffragio della giurisprudenza. — Modo acconcio è desso, sì ad apprezzar più adeguatamente le cifre, assai poco parlanti da loro stesse, e sì ancora a fornir materia alle annotazioni, colle quali van preparati i miglioramenti legislativi. — Mi propongo di tenermi nei limiti della più austera precisione nel compiere la non estesa rassegna, e spero cansar la taccia d'aver abusato della cortese ascoltazione.

Di grave momento fu il dubbio: se gli atti dell'interdicendo compiuti dopo la nomina dell'amministratore provvisorio sien sempre nulli di diritto, ovvero sol nel caso, in cui venga posteriormente pronunciata l'interdizione. — Già sul medesimo tema altra Corte di Cassazione (1) avea versato il suo studio, e con copia d'argomenti sostenuto, che l'interdicendo a partir dalla nomina dell'amministratore provvisorio è privato dalla capacità di consentire atti di qualunque specie, compresi eziandio quelli di pura amministrazione, e di conseguenza la loro nullità farsi innegabile in qualunque evento, ed ancoraquando l'istanza d'interdizione fosse stata in definitivo rigettata.

Ma Voi, pur non negando peso ai contrari ragionamenti, doveste riflettere, che mai dipartir si vuole dal principio, che le persone si reputano abili a contrattare, se non ne sia dichiarata apertamente la incapacità dalla legge. — Voler vedere nella nomina dell'amministratore provvisorio una interdizione provvisoria è aggiungere alla legge, che precisa, come sempre, nei suoi termini non usa mai la parola *interdetto*, se non per designare chi tal fu dichiarato, e solo dalla sentenza fa datare l'interdizione, non dalla istanza. — Un provvedimento interinale prende logicamente forza dal giudicato posteriore, sì che la nomina dell'amministratore nulla immuta alla capacità dell'amministrato, se non è confermata dalla interdizione. Questa non susseguita, o perchè non ne fu riconosciuto il caso, o per morte, la nomina aver si debbe come non avvenuta, perchè giuridico non è ritenere

(1) Cass. Roma, Sentenza 10 aprile 1881. — Caporioni e Prefetto di Roma.

un'incapacità, ch'è l'effetto di uno stato di mente inferma, quando il magistrato nella indagine di questo ebbe a fermarsi, ovvero venutone all'esaurimento, ebbe a riconoscerlo non vero.

Seguendo l'opposto divisamento converrebbe accettar l'assurdo, che respinta la dimanda d'interdizione, colui contro il quale fu promosso il giudizio, avrebbe diritto d'agire per l'annullamento degli atti da lui stipulati dopo la nomina dell'amministratore provvisorio, e pe' quali venne riconosciuta la sua piena capacità nella sentenza finale del giudizio di interdizione (1).

Splendido giudicato rendeste ad illustrare l'art. 134 Cod. Civ. dimostrando non essere necessaria l'autorizzazione maritale alla moglie per accettare un'eredità od un legato, foss'anco quest'ultimo tacitativo di legittima. — Rilevaste l'errore, che pur non mettendo in forse esser tassativi, gli atti enunciati nel detto articolo, fosse interdetto alla donna maritata di accettare un legato, che il padre abbia scritto nel suo testamento a completa soddisfazione della legittima, imputandovi la dote ed a patto di nulla più pretendere sulla eredità. Non esser caso, diceste, di rinuncia includente alienazione d'immobili, perchè la figlia accettando l'assegnamento paterno non rinuncia già la sua legittima, sibbene sostanzialmente dichiara e riconosce d'averla ricevuta; e come l'è permesso di convenire con i coeredi di ricever la sua quota in

(1) Sentenza 14 aprile 1886. Estensore Dionisotti. — Romagnolo-Ferretti.

mobili senz'uopo di maritale autorizzazione, così accettar può l'assegno paterno.

Accade lo stesso nelle divisioni ereditarie, a cui la donna maritata può venir da sè sola per l'impero del ripetuto articolo, ove non fu più compreso il divieto, che pel 1040 del Codice Albertino coerentemente ad un sistema più ristretto di regolare i poteri della donna coniugata era stato espressamente esteso anche alle divisioni ereditarie. È legge, che ciascun dividente si reputa non avere mai avuta la proprietà dei beni, che con la divisione cadde nell'altrui quota, e quindi allorchè a taluno non venga assegnata parte alcuna di immobili ereditari, ma gli sia data la sua porzione in mobili o in danaro, è impossibile ritenere, che con ciò siasi fatta un'alienazione di beni, che non gli sono mai appartenuti (1).

Due volte a breve distanza v'intratteneste sulla grave questione: se una servitù discontinua, come quella di passaggio, tuttochè apparente col segno visibile d'una via, possa ritenersi legittimamente stabilita mediante la destinazione del padre di famiglia, ed opinaste che nol sia; perchè a vostro avviso, si tratta di costituzione di servitù, che si fonda sul tacito consenso delle parti interessate dopo l'avvenuta separazione dei due fondi, e l'esercizio degli atti, che si vorrebbero induttivi della servitù, potendo aver luogo per tolleranza e per buon vicinato, giacchè manca il titolo, lascerebbe il dubbio della volontà a

(1) Sentenza 13 aprile 1886. Estens. Eula P. P. — Costa-Costa.

costituire la servitù, e nel dubbio si deve interpretarlo in senso esclusivo per omaggio alla naturale libertà (1).

L'animo mio, mi si permetta il dirlo, non rimane del tutto tranquillo di siffatta soluzione. Nel senso opposto, che nel corso dello stesso anno or varcato fu seguito dalla Corte di Cassazione di Firenze (2) debbono far gran peso le osservazioni: che l'art. 632 del Cod. Civ. ed il successivo, che lo completa, non distinguono punto fra servitù continue e discontinue, che il non avere il legislatore italiano riprodotta la disposizione dell'art. 692 del Cod. francese, il quale fu causa di tante discordanti opinioni, mostrerebbe di aver voluto la destinazione del padre di famiglia estendere altresì alla costituzione delle servitù discontinue; e che in sostanza dovendo quella destinazione sorgere non solo dallo stato delle cose, da cui risulta la servitù dei due fondi, ma anche dall'atto in forza del quale questi cessarono d'appartenere allo stesso proprietario senza nulla innovare a quello stato, ben si possa ritenere, che il titolo appunto sia nell'atto anzidetto, e quindi la servitù costituita e conservata per volontà del disponente o dei paciscenti.

Nell'altra causa giudicaste al contempo, che le servitù di latrina ed acquaio non esistono per la sola costruzione delle vasche e dei condotti, per cui le acque di rifiuto si riversano sul fondo altrui; sibbene occorrendo il fatto attuale dell'uomo per immetter

(1) Sentenza 29 marzo 1886. — Lucatti-Guerra.

(2) Sentenza 8 marzo 1886. — Basagni-Ricci.

quelle acque nei cessi e nell'acquaio, la servitù prende carattere di discontinua, e nelle opere manufatte potrà scorgersi il mezzo necessario ad esercitar la servitù; ma non ancora l'esercizio della medesima.

Così benvero non avea pensato questa Corte Suprema nel 1882 (1) e la vostra diligente giustizia mi affida, che in altro incontro sarà pur meditato, se per l'articolo 617, che pone tra le servitù continue le servitù di prospetto per la sola costruzione delle finestre, senza che sia richiesto il fatto attuale dell'uomo, cioè il guardare nella proprietà del vicino, s'abbia a recar modificazione al concetto, che per la esistenza della servitù continua debba necessariamente concorrere un materiale ed effettivo esercizio continuo, e che la interruzione del godimento di fatto sia circostanza prevalente alla continuità del godimento del diritto, che le opere manufatte rivelano e dimostrano indubbiamente.

Delicatissima questione è stata spesso dibattuta, per sapere se nei giudizi di reintegrazione o di manutenzione in possesso si possa, senza confondere il petitorio col possessorio, provare, che il fatto lamentato si sia compiuto col consenso dell'attore, e ciò allo scopo di fare rigettare la proposta azione. Nomi rispettabili han sostenuto in opposto senso l'assunto, che pur ha avuto alterna vicenda nella giurisprudenza.

Al precipuo argomento del *volenti non fit injuria* fu

(1) Sentenza 26 maggio 1882. — Archino-Nicola.

risposto, che vero questo, pur è vero, che non reca ingiuria ad altri, chi non fa che servirsi del suo diritto; e se nel primo caso la mancanza d'ingiuria escludesse l'azione possessoria, la stessa mancanza dovrebbe pure escluderla nel secondo, trascinando a fare una questione di diritto là ove non può disputarsi che sul fatto. La decisione di questa Corte volse sopra una specie di spoglio, e fermò, che giudicando di essersi dato dall'attore consenso alla costruzione d'un muro, si attribuisce al consenso medesimo il valor soltanto d'un fatto escludente la violenza, e quindi lo spoglio, e non s'induce il menomo pregiudizio al diritto, di cui integro rimane l'esame nella sede petitoria. E parmi sia questo un concetto trionfante: un consenso che s'invoca ad eliminare le circostanze, nel cui concorso la legge vede lo spoglio violento o clandestino, non è quello, che si ricerca per respingere un'azione petitoria, non è quello, che dimostra l'esistenza di un titolo traslativo di proprietà, che indaga i requisiti, e le forme ond'esso ha vita giuridica. Ai fini della difesa in possessorio non occorre determinare la causa del consenso; esso si apprezza come un fatto, che fornisce la prova contraria dell'altro, che si afferma in sostegno della sperimentata querela di spoglio (1). Assai n'è diverso il caso, allorchè l'eccezione del convenuto sconfina dalla materialità del fatto, ed impegna a ricerche inerenti al diritto, o dirette ad assodare l'esistenza di posteriori accordi, pe' quali sarebbe passata in proprietà dell'attore la zona di terreno, sulla quale sorgeva una

(1) Sentenza 25 febbraio 1886. Estens. Dionisotti. — Bussetti-Vella.

siepe la cui distruzione avea dato causa all'azione di spoglio (1).

Usa questa dottissima Corte ad attingere alle fonti inesauribili del Diritto di Roma, ebbe a trattare in un suo responso la elegante questione: se nella vendita di tutto il raccolto futuro d'un fondo per un prezzo stabilito in ragione della misura superficiaria di questo, si abbia una semplice vendita *rei speratae*, ovvero un'*emptio spei* immediatamente perfetta, e se di conseguenza debba il prezzo pattuito esser pagato, quantunque il raccolto sia andato perduto per caso fortuito, qual sarebbe l'inondazione. Con mano maestra e facendo pro delle l. 8 e 39 ff. de contrah. empt. fu data con quel giudicato limpida dimostrazione del criterio legale, che servir dee a distinguer l'una dall'altra vendita. In quella della speranza l'evento concerne la cosa, che costituì l'oggetto del contratto, il quale rimane sempre fermo avvenga o no l'evento; nell'altra della cosa sperata l'evento concerne l'obbligazione, la cui sussistenza o risoluzione dipende dall'avveramento o meno di quello. Ond'è, che vendendo i frutti per un tanto in ragion dell'estensione del terreno che dee produrli, si vende il diritto alla loro percezione, l'evento non tocca l'obbligazione, ma l'oggetto del contratto, e quindi questo è perfetto dal primo momento di sua vita. Il che non sarebbe, se quelli si fosser venduti per un tanto in ragione del loro peso o della loro quantità, perchè allora la vendita assumerebbe il carattere di un contratto quasi

(1) Sentenza 24 luglio 1886. Estens. Donà. — Dozzio-Varasio.

condizionale, che al dir del Fabro *non nisi natis fructibus perficitur, et si nulli fructus pervenerit, nihil venditori debetur*. E con siffatti poderosi ragionari richiamaste alla diritta via il magistrato, che n'era fuorviato (1).

Chiamati a risolvere il quesito sulla misura del danno, che per qualunque fatto illecito dev'essere risarcito, pensaste: che secondo il concetto della legge si compenetrino nel rifacimento il danno emergente ed il lucro cessante, e non sien da applicare in codesto i criteri di valutazione scritti negli art. 1228 e 1229 Cod. Civ. che si riferiscono esclusivamente al mancato effetto delle obbligazioni contrattuali. Di vero, nei delitti e quasi delitti il danno non può andar commisurato alle previsioni di colui, che ha commesso l'azione vietata; il danneggiato subisce un fatto, che in nessun modo si riannoda a circostanze sulle quali fu prestato il suo consenso; mentre all'incontro, colui che stipula libero è di contrattare o di astenersi, ed aperta gli è, se contratta, ogni maniera di tutelare i suoi interessi, e di pattuire, che la responsabilità del debitore abbia la massima estensione, e si spinga alla più lieve colpa sinanco. Riesce perciò chiaro, che nei delitti e quasi delitti chi è creditore senza volerlo abbia nella legge la protezione, che non gli fu dato di provvedere per propria prudenza, ed in virtù di legge sia indennizzato della maniera la più completa. In ciò la differenza tra la colpa contrattuale e l'aquiliana, e risponde ai puri principj il vostro giu-

(1) Sentenza 29 aprile 1886. Estens. Pinelli. — Veneziani-Poletti.

dizio, che a quest'ultima debba tornare improprio il criterio di valutazione stabilito nell'art. 1228 Cod. Civ. E la specie in cui giudicaste avea sua soluzione con questo decisivo argomento (1).

Che se poi si volle cennare alla niuna distinzione da far tra danno diretto ed indiretto, io penso non sia stata questa la tesi, che fermò la vostra attenzione, sì che resterà serbata in altra contingenza la disamina, se debbasi risarcire dall'autore del delitto o quasi delitto la conseguenza diretta ed immediata del fatto colposo, ovvero nella responsabilità di lui ricada eziandio *damnum postea succedens ex novo casu, id est remotum*, ch'è la conseguenza mediata ed indiretta dell'azione dannosa, e quindi se nell'art. 1229 sia scritta una regola, che si applica alla colpa aquiliana ugualmente che alla contrattuale, siccome quella che poggia sopra un fondamento di ragione e di giustizia: non potersi, cioè, ad altri addossare gli effetti della propria negligenza, ch'è sempre la cagione dei danni mediati ed indiretti susseguiti al pregiudizio immediato e diretto del fatto altrui.

In qualche giudicato degli anni scorsi fu sfiorata l'idea, che la questione della violazione della cosa giudicata sia sempre discutibile in Corte di Cassazione, tuttochè dipenda da ricerche di fatto e da valutazione degli atti, che riescono all'interpretazione del giudicato. Però in quest'anno con piena soddisfazione d'animo s'è visto il ritorno di questa eccelsa Corte, alla sua

(1) Sentenza 23 giugno 1886. Estens. Grimaldi. — Bietti-De Capitani.

antica e razionale giurisprudenza, cui fan eco tutte le altre Corti sorelle, e sentenziaste, che quando l'oggetto d'un precedente giudicato non possa in altro modo determinarsi, se non per via dell'esame degli atti, allora si entra in un'indagine di fatto, che incensurabilmente è lasciata alla coscienza del giudice del merito, e la violazione della cosa giudicata non divien proponibile avanti la Corte di Cassazione, se non nel caso di contraddizione tra il risultato di quella indagine, quale fu posato dal giudice del fatto, e la nuova pronuncia (1).

Fu preteso, che alla prescrizione eccezionale di cinque anni, di cui all'art. 1300 Cod. Civ., fosse andata soggetta l'azione per impugnare una divisione ereditaria, con la quale fu assegnata una quota a chi non era chiamato a parteciparvi, ovvero gliene fu assegnata una non corrispondente a quella, che per legge o pel testamento gli sarebbe spettata. E la ragion di dubitare nasceva nel considerar quella divisione come l'effetto d'un error di legge, il quale viziando il consenso sarebbe causa di nullità, senza poter dire, che la convenzione mancasse di causa, perchè quando l'errore è la causa dei contratti, la nullità non deriva dalla mancanza di questa, ma più esattamente dall'errore. Però essa fu debellata dalla considerazione, che le azioni di nullità prescrivibili in 5 anni son fondate sopra un vizio di consenso o di capacità, e che quando la nullità proviene da un vizio, che in-

(1) Sentenza 5 giugno 1886. Estens. Secco Suardo. — Molini-Molini.

firma l'atto nella sua causa o nel suo oggetto, questo è colpito da nullità radicale, proponibile da tutte le parti, ed esso non ha un principio di esistenza legale, che lascia a coloro, cui competerebbe di far valere la nullità, di ratificarlo o confermarlo validamente. Ed è appunto la perseveranza nella volontà viziosamente manifestata dal contraente il fondamento della prescrizione speciale di 5 anni, perciocchè con questa ha la legge estimado redimersi il vizio, con cui il contratto nacque. Ma nella divisione ereditaria la volontà del dividente non è quella di dar beni a lui appartenenti, sibbene di lasciare al coerede quelli che son suoi. Può essersi ingannato lasciandogli prendere altri beni, ai quali non abbia alcun titolo, ma precisamente per questo lo soccorre il diritto di reclamarli e di rivendicarli, essendo impossibile legalmente, che l'errore sia per sè stesso ed a parte d'ogni altra causa, un titolo legittimo o un giusto modo d'acquistare (1).

Da un vostro responso degli anni scorsi, con cui era stato tenuto invalido il sequestro del locatore sui frutti del fondo locato già ad un terzo venduti e poscia da men di quaranta giorni asportati, si tolse fiducia a propugnare, che la teoria dovesse pur valere riguardo ad ogni altro mobile, su cui per l'art. 1958 Cod. Civ. si esercita il privilegio del locatore pel credito delle pigioni e de' fitti. Però l'argomento cadde innanzi a Voi. I frutti della cosa locata son destinati ad esser venduti, onde il conduttore ne ritragga appunto i

(1) Sentenza 7 giugno 1886. Estens. Perocchio. — Bocchino-Piano.

mezzi di soddisfare i suoi obblighi verso il locatore e di compiere tutti gli altri doveri del suo godimento; cessa pertanto ogni presunzione di mala fede nel terzo, che li ha acquistati stando tuttavia giacenti sul fondo. Ben altrimenti è per gli altri mobili; e non è esatto il dire, che la vendita degli oggetti di cui già fornivasi la cosa locata e ch'erano immobilizzati per destinazione dell'uomo, li faccia ritornare nella condizione di mobili, la cui commerciabilità non è in alcun modo limitata. Si vuol mettere in obbligo che il summentovato art. 1958 stabilisce nitidamente il privilegio a favore del locatore, ed il diritto di sequela in virtù del quale egli può perseguire e sequestrare i mobili su cui cade il privilegio, qualora dalla casa o dal fondo sieno stati altrove asportati senza il suo assenso, purchè eserciti l'azione nel termine fissato, e salvi soltanto i diritti acquistati dai terzi dopo il trasporto. La qual disposizione comprende nella sua ampiezza ogni causa per cui abbia avuto luogo il trasporto, e lo spirito che la informa non permette di far distinzione fra la vendita o altre contrattazioni, avendo il legislatore sufficientemente provveduto alla guarentigia dei terzi ed all'interesse del commercio, col far salvi i diritti acquistati dai medesimi dopo il trasporto de' mobili, e quando più non faceasi palese la loro soggezione al locatore (1).

Per il Codice Albertino, art. 989, una volta giudicato sulla qualità ereditaria non era dato di sollevarne

(1) Sentenza 8 aprile 1886. Estens. Provera. — Traversè - Vastarini.

più l'esame anche per coloro, che in quel giudizio non erano intervenuti. Il Legislatore italiano non riprodusse la disposizione di quel Codice, onde la giurisprudenza ha ormai rifermato, che i principii sulla cosa giudicata debbono ugualmente in quel caso spiegare il loro impero. Però con gli stessi principii non possono, siccome fu preteso, essere regolate le questioni propriamente dette di stato. Lo stato civile di un cittadino mutar non può secondo le persone in rapporto alle quali debbono esserne misurate le obbligazioni ed i diritti; esso aderisce siffattamente all'individuo, che come lui non può essere e non essere allo stesso tempo, o trasformarsi nei suoi diversi adagiamenti; di guisa che, resa sentenza sulla qualità di figlio o sopra altra questione di famiglia, il giudicato riesce efficace *erga omnes*, ed i suoi effetti si svolgono identici anche a riguardo di coloro, che del giudizio non fecer parte. Di questa teoria la Corte fece applicazione in un caso di ricognizione giudiziale di un figlio, e riflettete, che alla guisa stessa, che il riconoscimento paterno spontaneo non potea aver due date diverse, così gli effetti della dichiarazione giudiziale, che ne tien luogo, non può avere effetti giuridici a partir da tempi diversi, e quindi essa dovea spiegare tutta la sua efficacia in rapporto eziandio a colui, che straniero era stato al primo contrasto (1).

Fu posto in luce l'esatto valor legale dell'art. 43 della legge sul notariato 25 maggio 1879, e fu mo-

(1) Sentenza 11 marzo 1886. Estens. Parasassi — Oggero Lotti - Lotti.

strata arbitraria la distinzione, che pretendeasi introdurre nelle diverse formalità ivi prescritte, dicendo le une, ossia le sottoscrizioni delle parti, dei testimoni e del notaio, o la menzione della causa, che impedì la sottoscrizione, attenersi alla sostanza estrinseca dell'atto, e dover perciò essere osservate a pena di nullità, e l'altra, ossia l'ordine in cui debbe essere fatta la menzione della causa della non avvenuta sottoscrizione esser cosa d'importanza secondaria, il cui inadempimento non può dar luogo che ad un provvedimento disciplinare contro il notaio. Distinzione questa, che vuolsi respingere per la chiara e precisa espressione della legge, che tutte le formalità prescritte nell'art. 10 del detto articolo riguarda come essenziali, e tutte, niuna eccettuata, le prescrive a pena di nullità. E vuolsi respingere altresì per la genesi storica delle ultime parole di quella disposizione, che non esistendo nella legge notarile del 1875, furono insinuate nel relativo regolamento del 17 dicembre, onde fu con deliberato proposito, che venne quell'obbligo del notaio trasferito nella legge del 1879, nella occasione di doversi modificare alcune parti della legge precedente. Nullo, perciò, è l'atto contrattuale notarile, in cui la menzione dell'impedimento delle parti a sottoscrivere, sia fatta dopo l'altra menzione della lettura dell'atto alle parti in presenza dei testimoni (1).

È degna di ricordo la sentenza con la quale fu ritenuto il notaio responsabile del danno verso l'erede scritto in un testamento dichiarato nullo per esservi

(1) Sentenza 27 aprile 1886. Estens. Basteris. — De Alessandri-Brosina.

stata omessa la espressa dichiarazione di non sapere o non potere il testatore sottoscrivere, e della causa che glielo impediva.

Le magistrature sono state sempre ritrose ad accogliere un contrario argomento, che pur non lascia d'avere un aspetto seducente; e sta nel dire: che in quella responsabilità del notaio si annida un'aperta contraddizione, perciocchè un testamento, che si annulla per vizio di quelle forme, che son prescritte allo scopo di assicurare la vera volontà del defunto, lascia incerta la persona dell'erede, che vi fu scritta, e fa mancar quindi il legale fondamento all'azione d'indennità. Sottile ma non giuridico obbietto, che è corrosivo dalla sua stessa soverchia potenza di prova, e distrugge il principio, che la responsabilità deriva egualmente dalla colpa incorsa nell'adempimento d'un atto del proprio ufficio. E di vero, se dall'atto trae vita il diritto, dovendo dalla lesione di questo sorgere il danno, mai si avrebbe caso di reclamare risarcimento delle conseguenze della colpa. Dallo inadempimento delle forme prescritte per la legale esistenza di un atto non rimane annientato il fatto, che con quello avrebbe acquistato virtù d'ente giuridico; il testamento non varrà come tale, però se alla volontà del defunto per colpa del notaio non fu data quella forma di manifestazione che le conferisce efficacia di testamento, rimarrà sempre una volontà, che non ha potuto raggiungere la sua meta pel fatto altrui, e ben si chiama danneggiata la persona, che di quella non potrà approdarsi (1).

(1) Sentenza 12 febb. 1886. Estens. Biella. — Grange - Maranetto.

La questione non di rado dibattuta sugli effetti della separazione del patrimonio del defunto da quello dell'erede riguardo ai creditori della eredità, che ottennero la separazione in confronto agli altri, che non la domandarono, è stata nuovamente giudicata da Voi, che ribadiste i principi altra volta seguiti, e censuraste la sentenza denunciata, che se n'era dipartita.

Dalla locuzione della legge, art. 2063 Cod. Civ., che il giovamento della separazione circoscrive a coloro che l'hanno domandata, e prescrive dover restare inalterati fra di essi riguardo ai beni del defunto l'originaria condizione giuridica dei titoli rispettivi ed i loro diritti di poeriorità, si è tratta ragione le parecchie fiato di sostenere, che anche in rapporto ai creditori dell'eredità, che del diritto della separazione non vollero valersi, compete ai separatisti d'esser soddisfatti a preferenza.

In tal modo fu ravvisata l'eredità come un ente giuridico, che per la separazione chiesta da alcuni creditori confonder non si può col patrimonio dell'erede, e quindi sulla sostanza ereditaria apresi il concorso de' creditori, come se la morte del debitore non fosse avvenuta, e la trasmissione de' beni nell'erede non sopraggiunta. Nella mente di coloro, che a questo divisamento si resero, fu di certo dominante un parallelismo tra il beneficio dell'inventario, ch'è il diritto dell'erede, e la separazione dei patrimoni, ch'è il diritto del creditore del defunto. Come nell'uno così nell'altro si opinò di mettere i creditori dell'eredità e quelli dell'erede in due schiere, che non s'abbiano mai a confondere. Ma è ciò per me un errore. Senza dubbio ambidue i benefici provvedono ai diritti dei creditori

del defunto in contrasto a quelli dei creditori dell'erede; ben vero con quello dell'inventario è assegnato ai primi indistintamente il campo su cui possono esercitare le loro ragioni, giacchè l'erede intende non pagare *ultra vires haereditatis* e fa uso del suo diritto, che giova ai suoi personali creditori e non nuoce a quelli dell'eredità, la cui posizione non deve necessariamente migliorare per un fatto straniero ai loro titoli; mentre la separazione dei patrimoni suppone che l'erede non abbia voluto col proprio beneficio conservar l'esistenza autonoma del retaggio, ed al creditore di questo non piaccia di seguir la fede dell'erede, e di essere esposto a perdere la sua posizione pel concorso dei creditori di lui: ma sibbene voglia tener ferma la giuridica condizione, in cui trovavasi prima della morte del debitore.

Dalla qual distinzione deriva la conseguenza, che, se da un lato i creditori non separatisti debbon correre una sorte comune co' creditori dell'erede, dall'altro, quelli che si valsero del diritto della separazione non possono opporlo se non nel contrasto di questi ultimi, e giammai di altri creditori ereditari. Mancando i creditori dell'erede quel diritto non ha più ragion d'essere, e la legge designa chiaramente l'oggetto della separazione, ch'è il soddisfacimento dei creditori del defunto preferibilmente ai creditori dell'erede, e non mai ad altri creditori dell'eredità.

Ne deriva egualmente, che qualora di fronte a creditori dell'erede sien creditori del defunto, alcuni de' quali domandarono la separazione ed altri no, i primi non possono agognare a far la loro condizione migliore di quella ch'era pei loro titoli; onde usurpar non po-

trebbero una posizione, che spetterebbe ad altri creditori ereditari, che nondimeno la separazione non chiesero; ed all'inverso chi seguì la fede dell'erede, e non può pertanto partecipare al beneficio della separazione chiesta dagli altri, non ha diritto alcuno su quanto fu assegnato ai separatisti, perchè si recherebbe a costoro un pregiudizio, che la legge esclude, ed ai creditori dell'erede un danno manifestamente ingiusto.

Così Voi contemperaste il precetto che la separazione giovar debba a chi di tal diritto tenne opportuno di valersi, restar dovendo inefficace per coloro che avesser fatta novazione accettando l'erede per debitore, con l'altro inconcusso principio, che la separazione è un beneficio, che conserva quali sono, ma non migliora i diritti del creditore.

Onde nel caso d'insufficienza del patrimonio l'esame versar debbe, se ai creditori separatisti competa pei loro titoli, fino alla concorrenza dei loro crediti, l'intera somma disponibile, ovvero quella parte soltanto di essa, che sarebbe toccata a loro nel concorso con tutti i creditori del defunto, compresi quelli che non chiesero la separazione; ma non perchè chirografari tutti, avranno diritto di concorrere, ed anche i non separatisti sul prezzo riservato a coloro, che chiesero la separazione (1).

Quantunque nella scuola e presso le Corti par che sia prevalente l'opinione, che rifiuta effetto retroattivo

(1) Sentenza 26 giugno 1886. Estens. Ridolfi. — Bigi-Bertolani.

alla legge nuova probatoria, e vuol si abbia ad applicare quella vigente al tempo in cui fu acquistato il diritto, che si vuol provare; pur non lascia a quando a quando di rinfervorarsi la gravissima questione, e l'opposto partito conquide tal fiata la mente del giustdicente.

Da un canto è stato detto: doversi distinguere il diritto in sè stesso e l'esercizio del diritto che attiene alla forma, il *decisorium* dall'*ordinatorium*. Se una legge esistente al tempo della contrattazione esclude un genere di prova, il diritto delle parti è acquistato, e non si può per legge sopravveniente inferirgli pregiudizio. Il contratto non attinge validità, che pel consenso delle parti legalmente provato, e la legge nuova non vale a conferire forza probante alle convenzioni anteriori, che n'eran prive. La questione dei modi di provare un diritto si risolve in quella delle forme del suo acquisto, sì che la retroattività della nuova legge condurrebbe alla convalescenza formale dei giuridici negozi, la quale è universalmente respinta.

Ma dall'altro lato è stato considerato, che le addotte ragioni vengono a proposito sol quando le forme probatorie sieno state dalla legge volute come condizione della validità dell'atto; che nei contratti in cui la scrittura è richiesta qual condizione di loro esistenza, la nullità dell'obbligazione per difetto di questa formalità rende impossibile la prova del diritto, onde si può ben dire, che in tal caso il diritto ed il modo di farlo valere s'identificano. Nei contratti, ben vero, alla cui validità non sia richiesta la scrittura, l'obbligazione esiste anche quando il suo valore ecceda le

L. 500, ed a siffatta esistenza nulla detrae la circostanza, che il creditore non possa avanti i magistrati fornir la prova per mezzo di testimoni, ma limitatamente per via della confessione giudiziale o del giuramento del debitore. La non retroattività della legge va rispettata nel regime probatorio sol quando rimane abolito un mezzo di prova, o ne sien modificati gli effetti; se invece la legge nuova abbia ampliato le prove legali di alcuni contratti, essa retroagisce, ed il debitore non può invocare l'*aliter non contraxissem* senza rivelare il pravo disegno d'ingannare l'altra parte contraente, che, sicura nella fede di lui, reputò superfluo di munirsi della prova scritta.

Con questi ragionari la Corte una prima volta in quest'anno giudicò doversi schiudere il mezzo della prova testimoniale per un contratto in materia commerciale d'esteso valore avvenuto pria del novello Codice di Commercio del 1882 (1).

Più tardi, però, in altro incontro, ove a dir vero la controversia non si presentava che in modo incidentale, fu riaffermata la contraria dottrina, che vuole le prove dell'obbligazione doversi regolare dalla legge vigente al tempo in cui quella sorse (2).

Dissimular non posso, che i nomi chiarissimi nella scienza, da' quali è propugnato quest'ultimo assunto e l'adesione di molteplici giudicati gravitar debbono sull'animo di chi si fa a meditare intorno alla scabrosa questione; ciò nullameno mi sentirei proclive al primo divisamento, che assai legale si dimostra per

(1) Sentenza 24 febbraio 1886. Estens. Parasassi — Boniscontro-Sinigaglia.

(2) Sentenza 20 luglio 1886. Estens. Dionisotti — Chiara-Mosca.

via della distinzione, che pur era stata presa a guida nella discussione da un egregio patrio scrittore (1) e lascia ad un tempo soddisfatto quell'intimo senso di giustizia, che mai può dirsi tranquillo nel trionfo dei conati di malizia.

Ed aggiunger vorrei, che la legge nel limitar la prova per testimoni, guarda il pericolo delle false testimonianze, e s'ispira ad un interesse generale, da cui è sempre dominato il privato interesse.

Or quando la legge novella slarga i confini di quella prova, vi s'induce per l'acquistata certezza di non incontrarsi in ciò alcun pericolo, e comprender non si saprebbe, come il privato interesse abbia ragione di reclamare per sè un provvedimento, la cui necessità nell'ordine generale è stata ormai disconfessata.

Si ripresentò al vostro giudizio il quesito: se la mancanza di sottoscrizione dell'usciera sulla copia della citazione rilasciata all'intimato costituisca una nullità assoluta dell'atto, ovvero questa riguardi soltanto la notificazione, e la si possa di conseguenza riparare ai termini dell'ultima parte dell'art. 145 Cod. Proc. Civ. Viva n'è la disputa. Avea questa stessa Corte Suprema piegato a ritenere l'assoluta nullità (2) e così pensando concordava con le consorelle di Firenze (3) e di Napoli (4) facendo capo della incontrastata teoria, che nel rapporto all'intimato la copia rilasciatagli è tutto,

(1) Gabba. — Teoria della retroattività della legge.

(2) Sentenza 19 novembre 1880. — Dal Magno-Pacchiarini.

(3) Sentenza 14 gennaio 1875. — Guarneri ed Arpago.

(4) Sentenza 10 agosto 1887. — Palumbo-Pinto.

ed i vizi della medesima generano i loro effetti, tuttochè in regola si appalesi l'originale. La firma dell'usciera dare esistenza legale all'atto, ed il suo manco ridurre questo ad una scrittura informe e di niun valore. Al che aggiunger si potrebbe, che per l'art. 135 la citazione va notificata mediante consegna d'una copia sottoscritta dall'usciera, di guisa che risulta abbastanza distinta la sottoscrizione alla copia dell'atto, che non altrimenti vuolsi considerare che come compimento dell'atto medesimo, e quella che si pone in piedi alla relazione, con cui l'usciera fa constare della eseguita consegna, ed è la sola, che alla notificazione si attiene.

Ma dopo più maturo consiglio Voi vi rendeste all'opposto divisamento, ed in armonia alla Corte di Cassazione di Roma (1) consideraste: che la nullità assoluta non corrisponde alla lettera, nè allo spirito della legge. Non alla lettera, perchè sebben l'atto di citazione costituisca un sol tutto, unico ed indiviso, nullameno distinguer fa d'uopo ciò che è opera della parte, e ciò ch'è dell'usciera; distinzione la quale è riaffermata dall'art. 145 Cod. Proc. Civ. ove si scinde il vizio dell'atto da quello della notificazione. Onde sta bene, che sia nulla la citazione quando sulla copia da consegnarsi all'intimato manchi la firma dell'usciera; ma intanto questa copia, mancante com'è di forza legale, così veramente esiste ch'essa pervenne al convenuto, e la nullità non può esser di sostanza; ma unicamente di notificazione.

Resiste poi allo spirito; perchè la legge volle accor-

(1) Sentenza 22 gennaio 1878. — Finanze ed Assemini.

rere a tutela dell'attore contro errori e peggio dell'usciera, e sarebbe grave ed iniquo di disapplicare quel rimedio nel caso in disamina (1).

Fu in tal modo estesa al difetto di sottoscrizione dell'usciera la giurisprudenza seguita altre volte per riparare all'omissione di solennità non sostanziale dell'atto; ma è pur mestieri il confessarlo, il dubbio non è lieve, e ne porge argomento il vario opinare dei supremi Magistrati.

A nuovo esame sottoponeste la controversia di non poca importanza: se il giudice, delegato ad un'inchiesta testimoniale, possa per impedimenti d'ufficio o nella imminente scadenza del termine rinviare l'esame, anche senza dimanda di parte, ad un giorno che va oltre il termine predetto, ed animati, come sempre, da quel senso nobilissimo di giustizia, che non fa stimar mai dispensati dal dovere di ponderare maturamente un quesito altre fiate deciso, Voi, meglio che cedere ai riguardi di precedenti giudicati, cedeste alle nuove considerazioni, per le quali sorge preferibile la soluzione affermativa del dubbio. Osservaste: che se il legislatore per cansar soverchie dilazioni e possibili magagne, vide opportuno di fissare un termine perentorio, esser non potè suo intendimento di sacrificare l'interesse delle parti alle eventuali esigenze del pubblico servizio, e di far dipendere l'esercizio di un sacro loro diritto da fortuiti avvenimenti, ch'esse non possono prevedere, nè impedire. Se quella facoltà del giu-

(1) Sentenza 1^a settembre 1886. Estens. Grimaldi. — Galliero-Galliero.

dice non è espressamente riconosciuta dalla legge, è però insita nella potestà stessa di cui il giudice è investito, e dalla quale gli è imposto il dovere di compiere tutti gli atti e tutte le funzioni a lui affidate, non essendovi esempio in tutte le leggi processuali d'un caso, che esima le autorità giudiziarie dal fare ragione alle istanze legalmente proposte dalle parti per cause alle parti medesime straniere, e dipendenti unicamente da eventuali impedimenti di uno o di altro dei funzionari, onde le dette autorità son costituite. Negargli giurisdizione per lo spirare del termine è petizione di principio, essendochè bisognerebbe dimostrare, che nell'eseguire l'inchiesta egli abbia agito contrariamente alla legge, per poter parlare dell'eccesso di un potere, ch'egli deriva dalla sua stessa qualità, e dalla delegazione avuta (1).

Uniforme non è stata presso le magistrature la interpretazione data all'art. 489 Cod. Proc. Civ., essendochè talvolta si fosse ritenuto potersi un secondo appello interporre, quando il primo fu senz'esame rigettato a cagione del non fatto deposito degli atti, e la sentenza di cui è gravame non sia stata ancor dal vincente notificata; talvolta invece fosse stato l'opposto giudicato. Recente vostro responso (2) contiene la più ampia e completa trattazione del tema; ivi storicamente, logicamente e legalmente dimostraste, che quel rigetto del primo appello è *mors litis*, è l'esaurimento del giudizio, dietro cui prende virtù di cosa

(1) Sentenza 3 febbraio 1886. Estens. Secco Suardo. — Martola-Martola.

(2) Sentenza 12 novembre 1886. Estens. Giusto. — Felli-Clerici.

giudicata la sentenza del primo giudice, *nec ultra potest ex ea causa conveniri*. Responso è questo, ch'io tengo, abbia molto ad influire per far cessare ulteriore dubbio sulla controversia di grave momento apprezzata a riguardo delle gravi conseguenze, che ne derivano.

Ai sensi dell'art. 566 Cod. Proc. Civ., il termine di 180 giorni, col quale si perime il precetto, non decorre, in caso d'opposizione contro questo, se non dalla notifica della sentenza, *che abbia posto fine all'incidente*. Quale il valore di siffatta espressione? quale la sentenza, di cui la legge intende parlare? E Voi giudicaste: esser la pronuncia, onde l'incidente ha cessato in modo sì definitivo ed irretrattabile da non poter mai più formare oggetto di questione innanzi l'autorità giudiziaria, e tale essa non è allorquando sia pendente una dimanda di revocazione o il ricorso per cassazione, giacchè la questione non è di vedere se il creditore istante nel procedimento esecutivo possa, ma sibbene se debba andar oltre nella esecuzione malgrado la pendenza di quei giudizi, e sia costretto a correre i rischi del risarcimento dei danni nel caso, che il ricorso fosse accolto (1). Nel qual modo d'intendere la mentovata disposizione è in perfetto accordo la Corte Suprema sedente nella capitale del Regno.

Costante non può dirsi la giurisprudenza intorno alla necessità d'unire al ricorso il mandato generale fatto dalla parte a chi poi diede all'avvocato quello

(1) Sentenza 15 marzo 1886. Estens. Parasassi. — Monte Pio di Biella-Gilardino.

speciale di ricorrere in Cassazione. Voi riteneste in dissonanza a quel ch'era stato giudicato nell'anno precedente, che per rendere ammissibile il ricorso basta che la sua esistenza sia attestata dal notaio nel mandato speciale all'avvocato con indicazione di tutti i dati necessari a poterne, volendo, controllare la realtà. È possibile, che peculiari considerazioni di fatto abbian finora resa incerta la soluzione del dubbio, e si darebbe così ragione dei giudizi anche tra loro difformi dati dalle Corti Supreme di Firenze e di Roma (1).

Può dirsi oramai concorde la giurisprudenza e la dottrina a dare un'interpretazione benignamente restrittiva alla disposizione, (art. 489 Cod. Proc. Civ.) per la quale va l'appello rigettato senza esame in difetto del deposito della sentenza e degli atti del primo giudizio nel termine di legge. E toccò a Voi di censurare una sentenza di Tribunale, che la rigorosa decadenza avea pronunciato per non essersi tutti depositati gli atti del primo giudizio, non tenendosi pago di quei soli, ch'erano necessari a chiarire i fatti relativi ai motivi del gravame (2).

È noto il dubbio, se nei collegi giudiziari divisi in più sezioni la giurisdizione sia dalla legge attribuita all'intero collegio come ente collettivo, ovvero a ciascuna sezione come ente autonomo, ed in cento di-

(1) Sentenza 15 giugno 1886. Estens. Secco Suardo. — Bruno di Tournafort-Ministro di LL. PP.

(2) Sentenza 29 aprile 1886. Estens. Longhi. — Bruno-Rosso.

verse occasioni quel dubbio è venuto in campo, vuoi per definire se competente a conoscere dell'opposizione di terzo sia quella stessa sezione, che profferì la sentenza opposta, vuoi per riconoscere se nulla si possa dir la sentenza resa da una sezione diversa da quella, a cui fu la causa dal Presidente assegnata, o se la legge si opponga alla prolazione della sentenza dopo lo spirare dell'anno giuridico o del periodo feriale in cui la causa fu recata a discussione, o finalmente, se l'art. 213 del Regolamento generale giudiziario, che dichiara le cause e gli affari assegnati ad una sezione, siano invariabilmente trattati davanti la medesima fino a sentenza od ordinanza definitiva, debba essere osservato a pena di nullità.

Da una parte si è detto che ai collegi divisi in sezione si conferisce dal R. Decreto, che annualmente le compone, un vero e proprio mandato giudiziario, il quale con lo spirare dell'anno giuridico si estingue.

Si è dall'altra osservato, che l'ordinamento giudiziario ai diversi ordini dei Tribunali dello Stato attribuisce la giurisdizione come enti collettivi e con formola assoluta, che esclude qualunque limite di tempo e non tiene riguardo alla mutabile composizione delle loro sezioni. Le disposizioni che concernono la formazione delle sezioni rivelano indole di provvedimenti amministrativi, diretti alla migliore distribuzione del servizio, e non possono pertanto aver portata di modificare anzi di snaturare la giurisdizione, che la legge ha affidato al corpo giudicante.

L'argomento è di massimo rilievo, perchè delicata ed al sommo importante n'è la materia; ma a Voi non fu mestieri di entrar nella piena analisi del tema,

e vi bastò adombrare il concetto, che non sempre può la questione della giurisdizione separarsi dalle ritologiche necessità, le quali fan legittima la sentenza proferta da una sezione e non da un'altra; di guisa che, pur non negando la giurisdizione in potenza nell'intero collegio, resterebbe sempre a vedere se sian salve le forme, secondo cui deesi quella porre in atto; e sentenziaste, che qualora l'autorità giudiziaria di secondo grado si vale della facoltà accordatale dall'art. 492 Cod. Proc. Civ. di ritener la causa ordinando ulteriori atti d'istruzione, debba questa tornare alla sezione stessa, che interlocutoriamente provide; ma se la lite fu proseguita avanti il primo giudice, la seconda appellazione, che in seguito s'interponga, costituisce una causa nuova, che va regolarmente assegnata a qualunque delle sezioni del magistrato d'appello (1).

Altra conferma ricevette la giurisprudenza, che ritiene la legge o la consuetudine straniera potersi provare come si prova un fatto qualunque, e l'apprezzamento, che delle prove abbia fatto il giudice del merito, non costituir tema di esame avanti la Corte di Cassazione. Sul modo di provare una legge straniera nulla è detto nella vigente nostra legislazione, la qual lacuna è una necessaria conseguenza dell'impossibilità di formulare un sistema, che risponda alla infinita varietà dei casi, essendovi paesi in cui la legislazione è codificata ed altri in cui vige il diritto consuetudinario. Mal si suppone, che si possa o si debba prov-

(1) Sentenza 30 marzo 1886. Estens. Rovasenda. — Sarti-Giorgis.

vedere con attestazioni delle autorità giudiziarie straniere, perchè converrebbe fosse anche dimostrato, che codeste autorità siano autorizzate a soddisfare simili richieste, e nei giudizi di delibazione quelli attestati si convertirebbero in giudizi sulla validità dei loro propri giudicati (1). Inappuntabili ragionamenti furon questi, co' quali giudicaste della specie contesa, e che lasciano invulnerata la importante questione: se il giudice nazionale trattandosi di leggi ridotte in iscritto, possa nel caso che le parti manchino di produrle, astenersi di provvedere sulla controversia, dicendosi ignaro della legge straniera, egli che deve *id supplere et proferre quod sciat legibus et juri pubblico convenire*.

L'art. 232 Cod. Proc. Civ. nel suo ultimo capoverso è stato dai dottori e dalle magistrature variamente interpretato. Per norma generale il termine segnato dalla legge a far gli esami testimoniali comincia a decorrere dalla scadenza di quello stabilito per fare opposizione od appellare dalla sentenza che ammise gli esami, e quando giudizio d'opposizione od d'appello vi fu, dalla notificazione della sentenza in questo resa. Prevede indi il legislatore i casi del mutuo consenso delle parti, della sentenza esecutiva nonostante appello od opposizione, o se la parte soccombente dichiara di non volere appellare, ed in queste tre ipotesi il termine suindicato decorrer dee dalla notificazione della sentenza o dalla dichiarazione anzidetta.

Ma nella ipotesi della sentenza esecutiva non ostante

(1) Sentenza 6 febbraio 1886. Estens. Secco Suardo. — Rizzo-Duncan.

appello ha inteso la legge imporre alla parte, che l'ha ottenuta, il dovere d'eseguir la prova per testimoni anche quando l'appello già sia stato interposto? Egregi scrittori si son divisi il campo, ed anche le Corti di giustizia non si son trovate d'accordo; a Voi è sembrato più consentaneo allo spirito della disposizione il divisamento, che pur è quello delle Corti consorelle di Roma e di Firenze, ed appoggiato dalla maggioranza de' commentatori.

Giudicaste: dover prevalere il principio di ragione, *quod in favorem alicujus introductum est, non debet in ipsius damnum retorqueri*; l'esecuzione provvisoria è beneficio, che in alcuni casi si ottiene da chi ebbe favorevole sentenza; onde questi non è obbligato a servirsi della facoltà ottenuta, e finchè non ne faccia uso, la sua posizione di fronte alla legge rimane inalterata, e contro di lui il termine degli esami non corre, se non dalla notificazione della sentenza caduta sull'appello. Non è vero, che così intesa risulta quella una disposizione assolutamente inutile; perciocchè, se la parte con l'intendimento di accingersi alla prova abbia notificato la sentenza, essa ha già fatto con ciò la sua scelta, mutar più non può la sua via, ed invano invocherebbe il pendente appello dell'altra parte per negare il decorrimento del termine, che a lui piacque d'iniziare notificando la sentenza. Che se poi la notificazione procede ad istanza del soccombente, riesce astruso il concepire, che possa costituire in mora di recare ad esecuzione la sentenza un atto, ch'è all'opposto rivolto a schiudere la via di tentarne la revoca (1).

(1) Sentenza 22 marzo 1886. Estens. Parasassi. — Certa-Cardini.

Dichiaraste inammissibile il ricorso contro una sentenza resa da conciliatore, ma unicamente per la ragione, che nel sistema della legge i pronunciati di quella domestica magistratura non son sottoposti a gravame alcuno, come ne porge conferma l'osservazione, che il legislatore, nel graduare il deposito richiesto per la multa secondo il grado del magistrato da cui fu resa la sentenza impugnata, tien perfetto silenzio a riguardo delle sentenze dei conciliatori, mentre ebbe cura di provvedere testualmente in rapporto alle stesse dettando le norme, che regolar debbono il rimedio della revocazione. Non accoglieste in sostegno dello assunto l'altro concorrente motivo tratto dal testo, che porge il mezzo della cassazione solamente per le sentenze pronunciate in grado d'appello, e non già contro le inappellabili, come son quelle dei conciliatori (1).

Anzi, in altra occasione, e versando appunto in una specie di provvedimento dato dal Tribunale di Commercio per surrogazione del curatore del fallimento, per legge inappellabile, riconosceste aperta la via del ricorso, adducendo che le parole adoperate nell'art. 517 Cod. Proc. Civ., di potersi, cioè impugnare col ricorso per cassazione le sentenze pronunciate *in grado di appello*, vanno intese nel senso di sentenze profferite in ultima istanza, per come in precedenza più fiate deciso da questo Supremo Collegio (2).

La quale interpretazione benvero non è adottata dalle altre Corti di Cassazione, che han preferito di dare alle parole della legge il loro naturale significato,

(1) Sentenza 3 luglio 1886. Estens. Donà. — La Comp.^a. La Centrale-Boniscontro.

(2) Sentenza 13 novembre 1886. Estens. Provera. — Canestro-Peluffo.

reso anche più chiaro dal confronto con la disposizione, che riflette l'ugual rimedio nella materia penale, ed ove si legge apprestarsi questo senza distinzione contro le sentenze *inappellabilmente* proferite: (art. 638 Cod. Proc. Pen.) — In Voi i ricordi del R. Editto Albertino del 30 ottobre 1847 forse son sempre vivi, ad amor di giustizia vi trae a vedere nel difetto del gravame d'appello una maggiore ragione per non negar quello della Cassazione: rilievo senza dubbio pregevolissimo ragionando *de lege condenda*; ma è lecito restare incerto s'esso lasci invulnerato l'assioma, che non consente esser più giusti della legge.

Completamente fu svolto il tema dell'incompatibilità della professione d'avvocato con gl'impieghi nell'archivio notarile. L'art. 13 della legge 8 giugno 1874 fa in termini generali quella nobile professione incompatibile con qualunque ufficio o impiego pubblico non gratuito eccetto quelli ivi espressamente indicati.

Ora, a fronte delle disposizioni contenute nella legge sul riordinamento del notariato, è negar l'evidenza, che gli ufiziali dell'archivio notarile non possano essere considerati come pubblici impiegati provveduti di stipendio. Nulla rileva, che a loro non sia data alcuna speciale attribuzione, e la loro firma non abbia alcun valore ufficiale; perchè se questa fosse buona ragione, condurrebbe ad escludere dalla categoria de' pubblici impiegati, la maggior parte dei funzionari addetti alle pubbliche amministrazioni ed alla stessa amministrazione centrale dello Stato, i quali altro incarico non hanno fuorchè quello di coadiuvare il capo del loro

ufficio senza facoltà di firmare gli atti, che da lui emanano. Non c'è analogia fra loro ed i segretari della Camera di Commercio, stati espressamente eccettuati dall'art. 13 anzidetto, pe' quali, non vincolati dall'obbligo di permanente residenza, d'intervento e d'assiduo lavoro in ufficio, ed a riguardo della natura delle loro funzioni, potè ragionevolmente il legislatore ritenere non esservi ostacolo a permettere che cumulino anche l'esercizio dell'avvocatura; ed invece per gl'impiegati d'archivio, a tacere d'altri inconvenienti, sarebbe impossibile attendere ai due uffici senza mancare ai doveri dell'uno o dell'altro, e spesso d'entrambi. D'altronde anche v'era l'analogia, non potrebbe essere mai lecito di aggiungere altre eccezioni alle poche, che in modo tassativo, la legge fece al divieto generale (1).

Vengo ora ai lavori penali, che sotto una direzione provetta e sapiente non poteano non esser coronati da ottimi risultamenti, quali mi gode l'animo di far manifesti.

Gli affari, ch'erano restati pendenti alla fine del 1885 sommavano a 306, oltre a 4 conflitti; ne sopraggiunsero nell'anno or varcato 1062, così partiti: 205 ricorsi contro sentenze di Corti d'Assise, 376 contro sentenze profferite da Corti d'Appello, 284 da Tribunali correzionali e 197 da Pretori, tra i quali tutti son compresi 36 conflitti.

La sezion penale della Corte di Cassazione ne giudicò: 266 dei primi, 450 dei secondi, 322 di quelli relativi

(1) Sentenza 14 maggio 1886. Estens. Eula P. P. — Causa Varvelli.

a sentenze di Tribunali, 187 a sentenze pretoriali, e restaron definiti 30 conflitti; nel totale rese 1225 sentenze, onde all'anno che s'inizia fu lasciato il ben tenue retaggio di 143 ricorsi, fra i quali si contano 6 conflitti.

È notevole, che niun provvedimento per designazione di Corte o Tribunale a motivo di pubblica sicurezza sia stato da Voi sciolto, e dobbiamo esultarne, essendochè ci dimostri, che l'educazione al libero regime progredisce ovunque; che il veleno della corruzione ed il terrore del pugnale è oramai scomparso anche là dove in tempo non lontano era accarezzata l'ignoranza ed il vizio, che sono i soli puntelli ai quali affidansi governi invisibili e tenebrosi.

Le pronuncie di annullamento al paragone di quelle d'innammissibilità e di rigetto di ricorsi stanno nella proporzione di 1 a 10 riguardo alle Corti d'Assise, di 1 a 8 1/2 riguardo alle Corti d'Appello, di 1 a 5 ai Tribunali, e di 1 a 4 ai Pretori. Proporzione perfettamente normale, o si consideri essersi fatto quasi abituale il gravame di Cassazione per le condanne a pene alquanto gravi, sì che il difensore crede suo dovere di denunciare quasi sempre le sentenze delle Corti d'Assise e delle Corti d'Appello, abbiasi o no ragione di muoverne doglianza; o si rifletta incontrarsi nei collegi superiori ed a misura del loro grado una maggiore esperienza e maggior capacità, che li fa più raramente inciampare in violazioni di legge.

Una sola condanna a pena capitale fu in tutto l'anno pronunciata nel vasto ambito della giurisdizione di questa Corte, e ne fu il ricorso rigettato.

Anche qui le Vostre sentenze hanno ordinariamente

fatto onore alle requisitorie del Pubblico Ministero, le quali furono accolte in 1143 cause, e non seguite solamente in 82. Arduo, mi si consenta il dirlo, è il nostro ufficio, che giovar non si può della luce che sprigionasi dal cozzo degli opposti opinari; i nostri studi si maturano nel raccoglimento e nel silenzio, e di ciò vuolsi tener conto eziandio per fare esatto apprezzamento de' dati testè riferiti.

Dopo avervi sì lungamente intrattenuto prudenza consiglierebbemi di correre rapido verso la fine. Pur m'è impossibile di non segnare ricordo di pochissime fra le molte memorabili vostre sentenze nel ramo penale.

Rimutando la giurisprudenza, giudicaste, che il vagabondaggio prende carattere di reato ed è punibile sol quando l'individuo sia stato per via d'ammonizione o per sentenza del giudice sottoposto a fissare il suo domicilio e ad osservare gli altri precetti inculcatigli, ed egli poscia vi contravvenga perdurando nel vagabondaggio. Osservaste: che la locuzione della legge (art. 437 Cod. Pen.) *i vagabondi dichiarati legalmente tali* non può avere razionalmente il senso d'una dichiarazione di colpevolezza, che nelle sentenze precede ogni e qualsiasi condanna; ma per essa si deve intendere il provvedimento, con cui riconosciuto lo stato di vagabondo si prefiggono doveri, il cui inadempimento costituisce il reato. L'oziosità ed il vagabondaggio non sono reati per loro stanti, li addiventano quando colui che vi si dà si rende sospetto e di permanente minaccia alla società, ed è conforme a pura giustizia,

ch'egli sia prima diffidato. Così la disposizione si pone in concordanza con le leggi di pubblica sicurezza (art. 70 e 55) e con altri dettami del Codice Penale (art. 439, 448, 450) (1).

Le quali ragioni vi fecero abbandonare l'antica soluzione, che questa Corte avea dato al quesito, tuttochè affiancata da conforme giudicato del Supremo Magistrato di Firenze (2), ed avvalorata da una nota del Guardasigilli del 19 luglio 1875. Alla vostra illuminata coscienza sapeste attingere meglio, che ad ogni altra fonte, e vi dee esser grato il ricordare, che conformi idee son prevalse nel progetto presentato al Parlamento sin dal 1884, in cui si è in ogni senso equiparata la condizione degli oziosi, vagabondi, mendicanti validi e d'ogni sorta di persone sospette, ed ho fiducia non si ometterà, a scanso del più lontano dubbio, di prescrivere espressamente che per tutti preceda l'ammonizione in omaggio alla giustizia ed all'armonia della legge.

Intorno alla contrastata tesi: se prodotto appello dal solo imputato, sia pure per incompetenza del Pretore, possa il Tribunale giudicare in merito e confermare la sentenza, riconoscendo la pena inflitta da questo esser nei limiti di sua competenza, quantunque il reato per la sua originaria figura ne travalicasse; ovvero sia rigorosamente tenuto ad annullare il giudicato del Pretore ed ordinare, che si proceda a

(1) Sentenza 12 luglio 1886. Estens. Pomodoro. -- Causa Biondi.

(2) Sentenza 11 giugno 1879.

norma di legge, questa Corte Suprema tenne per la prima opinione (1), malgrado che in precedenza avesse diversamente pensato (2). Però anche quella di Napoli ebbe nell'anno scorso a rifarsi del suo precedente divisamento, e portò sulla questione giudizio identico al vostro (3). E se n'è avuto ben d'onde. I gravami concessi a prò dell'imputato non debbono mai rivolgersi a danno di chi ne usa, e si rivolgerebbe appunto a danno di lui, se si dovesse annullare la sentenza per rimandare la causa dopo la rituale istruzione al Tribunale correzionale od anche alla Corte d'Assise per far cadere sul colpevole una pena più severa. Il che per altro verrebbe in urto al principio, che senza il gravame del Pubblico Ministero non si possa mai aumentare la pena già inflitta al reo, e distinguer non è lecito tra appello dell'imputato pel merito limitatamente ed appello per l'incompetenza altresì; la legge non distingue, e l'accennata distinzione snaturerebbe l'istituto del rimedio dell'appellazione. Non si denega giustizia rifiutando d'accogliere la deduzione di un imputato, il quale colpito da pena per sentenza di giudice incompetente chiede esser giudicato dai Tribunali investiti di legittima giurisdizione. Quest'obbietto risolve la questione con la questione; perciocchè bisognerebbe dimostrare, che l'imputato abbia il diritto dell'appello anche per aggravare la propria condizione, e negare, che riguardi di economia di giudizio han predominato in alcuni casi sulla rigorosa e pura legalità; riguardi, che procedono armo-

(1) Sentenza 16 giugno 1886. Estens. Biella. — Causa Bonaldi.

(2) Sentenza 23 aprile 1879. — Causa Tedeschi.

(3) Sentenza 18 settembre 1885. — Causa Ungaro.

nizzanti col vero e pratico interesse dell'imputato, sprezzando risorse che non si appalesano se non quali tentativi d'approdarsi d'alea fortunata.

Risorge sempre la contesa: se nell'applicare la prescrizione si debba tener conto della punibilità del reato, secondo la figura, che gli fu data all'inizio del procedimento, ovvero di quella, che in esito al giudizio risponde al fatto in concreto.

È noto, che tre scuole si son formate su questo punto, propugnando l'una, che si abbia riguardo alla punibilità nascente dai finali resultamenti del giudizio; l'altra, che vada la prescrizione misurata al titolo originario del reato; e la terza, che con una specie d'eclettismo segue il primo divisamento tuttavolta la penalità in concreto discenda dall'originaria per circostanze intrinseche al reato; ma dà prevalenza al titolo dell'imputazione se la minore penalità indi riconosciuta incorsa derivi da circostanze estrinseche.

Senza dubbio la prima opinione è quella, che ha riscosso il più frequente omaggio delle Corti regolatrici, e non son pochi i giudicati, con cui la nostra si rifece sul precedente indirizzo, i quali sono stati bellamente coronati dall'ultimo che con nitido ragionamento svolse la tesi (1). La realtà che sorge dal dibattimento distrugge le parvenze della istruzione, ond'è ragionevole, che la punibilità del reato, cui si riferisce la determinazione della prescrizione, sia da misurarsi non sulla qualità e quantità della pena san-

(1) Sentenza 8 ottobre 1886. Estens. Pomodoro. — Causa Giacomazzi.

cita in astratto; ma benvero su quella che veramente nel caso speciale si attaglia ai due elementi, che concorrono a stabilire l'essenza di qualunque penale responsabilità: il fatto materiale e l'intenzione criminosa. La quale intenzione non appare nelle sue precise modalità se non al pubblico giudizio, e di conseguenza non l'accusa, ma la pena, non il procedimento, ma la sentenza imprime al reato il suo vero e positivo carattere. Anche quando la pena vien modificata in grazia di quelle circostanze attenuanti, che il legislatore, non potendo prevedere nelle sconfinite contingenze, non ebbe modo perciò di definire, è sempre la sentenza, che constata quale fosse la genuina essenza del fatto, e secondo questa si dà carattere al reato. Dall'art. 143 Cod. Pen. Voi traeste poderoso argomento a conferma dell'assunto, ed inoltre rilevaste il grave assurdo, cui menerebbe il contrario sistema, facendo nel medesimo reato correre una prescrizione più lunga per l'azione e men lunga per la pena.

Vivissima è sempre la disputa intorno al diritto della parte civile di appellare, limitatamente pei danni domandati in somma appellabile, contro la sentenza, che assolve l'imputato per un motivo diverso da quello che non sia avvenuto il fatto, che formò l'oggetto dell'imputazione, ovvero risulti costante di non averlo egli commesso.

Le Corti Supreme di Napoli, Palermo e Firenze lo hanno sempre negato; han detto: l'azion civile, che rampolla da reato estinguersi quando l'azion penale si estingue, crolla come l'edificio, cui vien meno sua

base, esser caso singolare, da cui non è a trarre partito, quello della morte dell'imputato prima del giudizio definitivo. L'interesse civile sorge con le sentenze di condanna, e svanisce con le assolutorie, cui la procedura protegge sino allo scrupolo. Se non si nega ogni specie di gravame alla parte civile contro i giudicati, che in qualunque modo prosciogliono l'accusato, s'inciampa nell'enormità di discutere tuttavia d'una reità senza diritto di punire il reo. In Francia, essendo una la giurisdizione, che alterna i giudizi civili co' penali, poterono introdursi teorie che non sono tra noi accoglibili.

Però questa eccelsa Corte, in accordo a quella di Roma, non si è piegata a siffatte ragioni, ed anche in quest'anno ha ribadito il contrario divisamento (1). Ha ripetuto doversi coordinare la massima, che ogni reato dà luogo ad un'azione penale e può anche dar luogo ad un'azione civile pel risarcimento del danno, all'altra, che l'azione civile permette esercitare innanzi allo stesso giudice e nel tempo stesso della penale, salve le eccezioni, non che a quella, che ne diniega l'esercizio sol quando con sentenza divenuta irrevocabile divenga verità giuridica non essere avvenuto il fatto delittuoso, o ne sia innocente l'imputato. E da siffatto coordinamento risulta, che l'azione civile si possa esercitare innanzi allo stesso giudice penale, e contemporaneamente all'azione penale sino al totale espletamento della medesima secondo sua natura, e senza una dipendenza assoluta dall'esito dell'altra.

(1) Sentenza 24 luglio 1886. Estens. Biella. — Causa Romelli.

Non meno controversa è l'opinione sull'efficacia della desistenza o remissione venuta nelle more del giudizio di cassazione riguardo a reati, contro cui proceder non si possa senza la privata istanza. Egregi scrittori si dividono il campo, e le Corti regolatrici si schierano dall'una e dall'altra parte.

Se alla parola della legge si concentra l'esame, a me non pare che l'art. 117 Cod. Proc. Pen. attribuisca la vittoria ad alcuno. *In qualunque stato di causa*, ivi è detto, *ed anco all'aprirsi del pubblico dibattimento o nel primo giudizio ed eziandio nel giudizio d'appello*. Rimane discutibile, se con quest'aggiunzione si sia inteso limitar la portata assoluta e comprensiva della prima espressione, ovvero s'essa vi fu adoperata a modo semplicemente *dimostrativo*, ed a ricalcar sempre meglio, che la disposizione era il prodotto di criteri interamente difforni da quelli, che avevano ispirato antiche legislazioni sino al giorno prima imperanti in alcuni luoghi d'Italia.

Si fa opera migliore risalendo ai principi, ed indagando a coerenza di questi la mente del legislatore; e qui tutti accettano dover la desistenza produrre i suoi effetti sino a che non si trova esaurita l'azione penale; ma gli uni affermano questo esaurimento verificarsi con la fine del giudizio in merito, gli altri credono l'azione penale mantenersi sempre viva finchè non siavi una sentenza *irrevocabile*, ch'è quella, con la quale si rigetta il ricorso prodotto o dal condannato o dal pubblico ministero.

Ed invero, se tal non si serbasse anche nella pendenza del ricorso in Cassazione, come avrebbe la legge riguardato non intempestivo in quella sede suprema di

giudizio il beneficio della prescrizione? Come applicare in quella la Sovrana amnistia mettendo i ricorrenti condannati nel novero dei semplicemente imputati?

Riguardi di pubblica moralità han dominato da un canto facendo collocar l'offeso sotto il profilo di chi, dopo aver voluto affrontare pubblicità e scandali, non dee più aver facoltà d'arrestare il braccio della giustizia, ch'è uopo cada inesorabile sul reo già riconosciuto; ma riguardi eziandio della pace e dell'onore domestico, in siffatti reati, che principalmente interessano l'onore e la pace delle famiglie, consigliano dall'altro canto a non affrettare la scadenza d'un termine, che tal fiata travolge con sè l'unica maniera di reintegrare il decoro degli offesi e di troncar la radice di deplorabili eventi, maturati nel dolore, che è spesso consigliere di vendette.

La vostra sentenza (1) ha negato virtù alla remissione fatta dopo il giudizio del merito: così fu sempre da voi pensato, e v'è compagna la Corte coeguale di Napoli. Dissentono però Roma e Palermo, ed a me, se pur non disturba l'egualità dell'animo l'opinione parecchie volte propugnata ed accolta dal collegio, di cui lungamente feci parte, sorride la speranza, che il più largo concetto trionfi alla perfine ovunque, e si accresca di quest'altra il numero delle controversie, sulle quali tutte le Corti, malgrado le attraversate titubanze, si sono indotte in ultimo ad apporre uniformi suggerimenti.

Oltre non vado nel prender nota dei portati della Vostra sapienza; il già detto ne appresta saggio, ed

(1) Sentenza 28 luglio 1886. Estens. Verdobbio. — Causa Comoli.

adduce in tutti il profondo convincimento che ingente oltremodo fu il lavoro da Voi sostenuto nel corso dell'anno valicato. Ma le fatiche e le lunghe veglie furon pure divise da compagni, che più non veggiamo al nostro fianco, e fosse al Cielo piaciuto, ch'essi tutti da noi si fosser partiti per godere altrove la ricompensa meritata dalle loro preclarissime virtù, e per continuare a rendere in più eminente ufficio la loro intelligente e fruttuosa opera. L' Alberti, il Laviosa, il Pinelli, il Perocchio avran sempre con loro il nostro affetto e l'augurio, che la stima pubblica cresca sempre più per loro in ragion diretta del più efficace concorso ch'essi prestano all'imperio della giustizia. Altro egregio collaboratore ci lasciò per dare riposo ad una vita lungamente e solertemente spesa in servizio del pubblico bene; lo Scacchetti non volle attendere l'ora fatalmente segnata dalla legge, e preferì raccogliersi nelle domestiche mura e volgere alla famiglia il resto degli anni suoi. Egli s'è sottratto al nostro consorzio; ma non lo si è potuto già alla memoria, che di lui serberemo costante.

In nessun modo, benvero, è confortato o temperato il dolore, che acutissimo sentiamo di altri compagni. Eglino da noi si divisero senza speranza di mai più rivederli!

Ettore Pasini non contava che 66 anni, ed avea diritto di far vanto, che nessuno di quelli volse sterile per lui. Giovanissimo compì gli studi legali, ai rostri si fece presto distinguere in Parma, onde agevolmente ebbe schiusa la via ai pubblici uffici, ed il rinnovamento italiano lo trovò capo di collegio, e tal lo mantenne affidandogli la Procura del Re in

Parma, che fu l'atto di maggior fiducia gli potea esser dato. A non guari promosso Consigliere d'appello fu in Macerata, Firenze, Roma, e fe' fronte alle straordinarie difficoltà di attuarvi i nuovi ordinamenti sostenendo il gravoso incarico di Presidente di Corte d'Assise; e quando la sua energia cominciò di conseguenza a logorarsi, egli venne in questa Corte Suprema, ove destò ammirazione l'esemplare nobiltà del suo animo e l'intenso suo amore alla giustizia, pel quale non gli parve mai soverchia ogni possibile diligenza nell'adempimento scrupoloso del dovere. Nel presentimento dell'ultima ora troncò ogni indugio e pose la figliuola nelle braccia di pregiato consorte, e così serenamente chiuse gli occhi alla luce di questa terra. Il suo nome onorato non cadrà mai nell'oblio!

Morte anche più prematura ci tolse Carlo Talice, a 60 anni appena. Appartenne egli al casato, che oggi s'illustra da quello Stefano, il cui commento al Divin Poeta, conservato per lunga stagione in questa Reale Biblioteca, fu testè divulgato nel mondo letterario ed in splendidissima veste ad ordine del nostro Augusto Sovrano, che pone sommo interesse a fortificar la mente e ad educare il cuore dell'amato Principe, nelle cui mani saranno un giorno i destini della Patria. Il nostro Carlo può dirsi avere cominciata e chiusa nella famiglia giudiziaria la sua vita scientifica.

Giudice, Presidente di Tribunale, Consigliere d'appello, oggi a Bologna, domani a Napoli, più tardi a Vallo Lucania, ad Ascoli Piceno, a Ravenna, a Cuneo, a Venezia, a Torino, entrò finalmente nel 1877 quale applicato in questa Corte di Cassazione e vi divenne effettivo Consigliere nel 1881.

Indole mansueta, sentir modesto ne facean desiderata la persona, febbrile passione per la giustizia, lo rendeano sprezzante del riposo reclamato da un protratto studio. E questa fu tale, che non pensò neppure a combattere sull'inizio il nemico, che gli serpeggiava nel seno, ed eziandio nel giorno, in cui erasi alla perfine risoluto di recarsi ad altre aure, il suo pensiero fu sempre fisso alle cure di ufficio, sì che lo vedemmo qui aggirarsi per serenar l'animo, che niun ritardo la sua assenza avesse a cagionare nel normale andamento delle cose. Oimè! l'ideato viaggio mutossi in un istante nell'altro, dal quale più non si torna, e tutti restammo impietriti all'improvviso e straziante annunzio.

Nè qui il lutto ebbe termine nella nostra famiglia. Carlo Barbaroux, della cui valorosa opera questa Corte di Cassazione un dì giovossi, pur egli venne meno alla vita nell'anno caduto. Di nobile stirpe ei fu, tanto benemerita alla patria, ed a cui conferì molto lustro il giureconsulto insigne, che prende posto fulgidissimo nella storia della legislazione di queste Provincie. A molti si contano gli strenui magistrati, che da quella son venuti fuori, e le antiche tradizioni onorevolmente son serbate tuttavia da esimio funzionario, che m'è più vicino socio nel dovere. Carlo nella sua esemplare operosità e nelle doti della mente, trovò modo di prestare il suo braccio in una volta alla giustizia ed alle Camere Legislative, di cui fece parte pria da Deputato, ed indi da Senatore. Uscì da questo Supremo Collegio per tener la Presidenza di Sezione nella Corte d'Appello, donde pe' suoi pregi fu poi elevato all'ufficio di Procuratore Generale nella stessa Corte. Non esitò benvero a chiedere d'esserne esonerato, quando gli

parve le sue forze e l'età non esser più adeguate alle tempestose agitazioni di quella carica difficile, e bramò il riposo; ma un riposo che non somigliò punto alla requie, che si vagheggia dopo annose fatiche, chè per lui possibil non era di cader nell'inerzia, e gli valse invece per dare il profitto de' suoi lumi e della sua esperienza alla provinciale e comunale amministrazione e ad altri pubblici istituti. Le sue austere virtù vivono nel cuore di tutti, che lo ricordano come privato cittadino non aver mai negato ad alcuno aiuti o consigli, sempre prestati con quello affabile sembiante, che rende doppio il beneficio, e come marito e padre aver versato nella famiglia il tesoro de' suoi affetti e le cure dell'uomo di sapere.

Il rimpianto dei perduti compagni mi reca sul labbro altro nome, che fu caro e reverito nella Sicula Magistratura, ed a me siciliano sarà consentito cedere al desio di memorarlo, anche in grazia del seggio, il più sublime, che da lui si tenne.

Pietro Crispo-Floran fu il Nestore dei magistrati, che tutta percorse la lunga carriera dal più umile al più elevato grado. Nella dotta Catania ebbe i natali, e mente elevata e penetrante fu la sua, ricca di giuridica esperienza, ond'egli intuiva la verità, là ove maggiore era l'arte di coprirla. I suoi modi compiacenti e dolceissimi gli cattivavano simpatia sull'istante; la figura, gli atteggiamenti diceano la bontà del suo animo. Alla vigilia del giorno in cui la legge gl'ingiungeva il ritorno alla vita privata, egli si spense nel pianto, che mai potrà cessare della estesa famiglia, nel cordoglio vero e profondo del foro e del paese. Giacchè a me fu tolto di dargli l'estremo vale di un'amicizia nudrita

dalla nostra diuturna consuetudine, vagliami oggi a conforto, tenue che sia, questo narrare l'angoscia del cuore!

Tacer non può la mesta nota e non dire di un personaggio, la cui scomparsa è acuta doglia per ogni ordine di funzionari e cittadini. Intendo dell'economista insigne, che il pubblico giudizio designò emulo dell'immortale Pellegrino Rossi; dell'oratore sommo dalla vivace e plastica facondia, dalla dialettica stringente e pur soave, onde egli avvincea gli animi i più riotosi; dell'uomo di Stato espertissimo che tutta sua vita sacrò all'unità ed al bene della Nazione. Marco Minghetti troppo presto fu rapito all'Italia, che avea diritto di sperare sul senno di lui sino a più tarda età. Tutti che siam qui raccolti lo vedemmo, or non è guari, curvo pel morbo, che affrettava l'ora fatale, farsi nondimeno maggiore a sè stesso nel soddisfare l'ambita brama di rendere tributo d'onoranza e d'affetto all'altro Grande, che gli era stato maestro e compagno. Torino, sempre al primo posto come nel sostenere la indipendenza e l'onor nazionale, così nel sentimento del culto agli uomini, che han rivendicato i diritti della patria, del qual sentimento son fedeli e felici interpreti i Primati solertissimi del Comune e della Provincia, Torino volle arricchir d'un'altra fronda la sua corona, ordinando una festa in commemorazione del Conte Cavour, sì a rifermar la gratitudine, che è viva nel cuor d'ogni cittadino, e sì a stringere altro anello di fratellanza tra le città, che da un estremo all'altro della penisola vi convennero. Ed in quel giorno memorando il Minghetti brillò dell'ultima sua luce; il suo eloquio ci ricercò le più intime fibre, c'innalzò

l'animo alle sfere più sublimi, ci fe' esultare, che abbia l'Italia il vanto di noverar figli così eletti come il Lodato ed il Lodatore. Egli non è più; rese da credente l'estremo respiro! Misero e stolto chi sulla terra intende veder nascere la scintilla, onde ha vita l'intelletto, cui ogni cosa quaggiù si prostra ed ubbidisce. Chi una fede non ha, non ama, non ha cuore; ed i nobili pensieri, i pensieri vivificanti, quelli per cui divien grande un popolo e grande si serba, quelli spirano dal cuore.

Amor vivissimo d'Italia ha fatto impavido il nostro Augusto Principe ai cimenti della guerra e a quelli non meno ardui della pietà. Egli primo cittadino e Padre del suo popolo, ha con costanza attinto nel suo cuore il principio d'ogni sua magnanima azione, d'ogni suo sentenzioso detto, in cui c'ispireremo, ed al pari di noi le venture generazioni prenderanno salutari consigli nei più scabrosi momenti.

Con tanto esempio a noi, sacerdoti di giustizia, sarà spontaneo, come sin oggi è stato, di perseverare nella nostra sublime missione con quell'ardore, che non basta chiedere alla coscienza del proprio dovere; ma trae sua forza dal caldo affetto, che sopra ogni altra cosa ci domina pel bene comune.

Sotto gli auspici del Gran Re Umberto I fiorente a noi si schiude l'avvenire, ed in nome di Lui io chieggo all'Ecc^{mo} Primo Presidente di proclamare aperte le udienze del nuovo anno giuridico.



555286





